

R-ESISTENZE

→ **Lo studio** che lo dimostra pubblicato su «Epidemiologia e Prevenzione»

→ **I criteri** per la valutazione basati sul numero degli articoli e i finanziamenti

La ricerca italiana in campo biomedico sopravvive ai tagli



Biomedicina Dottori in laboratorio

Nell'Unione Europea l'Italia è al secondo posto per numero di pubblicazioni, mentre i nostri ricercatori partecipano a oltre la metà dei progetti finanziati dall'Europa. Ma i dati si riferiscono al 2007-9.

CRISTIANA PULCINELLI

scienza@unita.it

La ricerca italiana in campo biomedico ed epidemiologico va forte. Nonostante i tagli. Lo dimostra uno studio appena pubblicato sulla rivista «Epidemiologia e Prevenzione». Gli autori, che lavorano presso il Centro di riferimento per l'epidemiologia e la prevenzione oncologica in Piemonte e l'Azienda

da ospedaliero-universitaria San Giovanni Battista di Torino, hanno analizzato gli articoli di epidemiologia pubblicati da ricercatori italiani, europei e statunitensi negli anni dal 2007 al 2009. Lo scopo era di valutare l'impatto della ricerca italiana rispetto agli altri paesi, sia per il numero di articoli scientifici pubblicati, sia per i finanziamenti ottenuti. È emerso che, tra i 27 paesi della Unione Europea, l'Italia è al secondo posto per numero di pubblicazioni, seconda solo alla Gran Bretagna. Inoltre, i ricercatori del nostro paese partecipano ad oltre la metà dei progetti finanziati dall'Europa.

Per la precisione, l'Italia è coinvolta nel 51,3% dei 374 studi finanziati tramite il 7° programma quadro

dell'Unione Europea, disegnato allo scopo di potenziare i finanziamenti per la ricerca sanitaria: in 154 di essi partecipa almeno un ente di ricerca italiano e 38 sono coordinati da un'istituzione italiana. Mentre gli articoli pubblicati da ricercatori italiani rappresentano un ottavo della produzione europea che, nel complesso, è di poco inferiore a quella degli Stati Uniti con 50.063 articoli pubblicati contro 64.489. Anche se gli Stati Uniti presentano una crescita più rapida rispetto ai singoli Paesi europei «probabilmente perché investono di più nella ricerca scientifica» si legge nell'articolo.

Attenzione, però, dicono gli autori dello studio. Qui stiamo parlando di ricerche pubblicate dal 2007 al 2009, quindi effettuate con finanziamenti erogati negli anni precedenti. I tagli ai finanziamenti degli ultimi anni probabilmente si farebbero sentire di più. «Non abbiamo fatto una indagine precisa sui finanziamenti alla ricerca medica nel nostro paese – spiega Federica Gallo, uno degli autori dello studio – tuttavia l'impressione nel mondo sanitario è che i fondi siano diminuiti. La maggior parte dei finanziamenti per la ricerca medica arrivano dalle regioni, dal ministero e dall'Unione Europea. Nel caso della Ue è diminuito il numero di finanziamenti erogati, nel caso del ministero e delle regioni sono diminuiti i budget».

ARTICOLI IN AUMENTO

Un dato è certo: dal 2000 al 2006 gli articoli scientifici redatti da gruppi di ricerca europei è aumentato del 49,37%, mentre la spesa europea per la ricerca rapportata al prodotto interno lordo (Pil) è ferma all'1,84%. Quella italiana è ferma da una decina d'anni intorno all'1% del Pil. E così, visto che la prerogativa dell'italiano è l'arte di arrangiarsi, con questa chiave si può leggere anche la bravura dei ricercatori italiani di accedere ai fondi europei quando quelli nazionali scarseggiano: «Gli studiosi italiani – si legge nell'articolo – sembra sappiano sfruttare al meglio la disponibilità dei finanziamenti europei, probabilmente anche spinti dalla scarsa disponibilità di quelli interni». Ma a tutto c'è un limite. ♦

L'Italia affonda perché investe troppo poco nella sua università

Qual è lo stato attuale dell'università pubblica in Italia? A sentire certi economisti, i nostri atenei sarebbero tra i più finanziati, i meno efficienti e i più dequalificati del mondo. Sprecati i soldi buttati in questa università di fannulloni. Ma è davvero così? La risposta è cruciale. Per due motivi. Perché l'università è oggi il motore di un paese. E perché il governo Berlusconi prende in parola quegli economisti e – unico nel mondo occidentale – sta tagliando i fondi sostenendo che non possiamo più permetterci una siffatta cornucopia. Ma in realtà l'assunto è sbagliato in tutti i suoi tre presupposti. Spendiamo, in media, meno degli altri. Siamo, in media, più produttivi degli altri. Siamo, in media, più bravi degli altri.

Ce lo dimostra un filosofo della scienza, Francesco Coniglione dell'università di Catania pubblicando sul sito «L'Italia che affonda» i dati statistici raccolti a livello internazionale da osservatori indipendenti. Risulta che la spesa italiana per studente universitario è di 8.674 euro, contro gli oltre 27.000 degli Stati Uniti, i

La statistica

Spendiamo meno degli altri, ma siamo più bravi e più produttivi

20.000 di Svizzera e Canada, gli oltre 18.000 della Svezia o gli 11.000 del Brasile. Se depuriamo questa spesa dai fondi per la ricerca, la spesa reale per studente scende a 5.200 euro: un quarto rispetto a quella Usa; la metà rispetto a quella svedese o olandese. È tra le più basse dei paesi OCSE ed è l'unica in discesa. Dunque: l'Italia spende pochissimo per la sua università pubblica.

La didattica funziona: i giovani laureati italiani sono competitivi a livello internazionale: sono tra gli europei più richiesti in Europa e in America. Quando partecipano a gare senza rete – per esempio a quelle dell'European Research Council – risultano addirittura primi. I nostri ricercatori sono molto produttivi (secondi solo a svizzeri e olandesi) e pur essendo dodicesimi al mondo per investimenti, siamo per bravura quinti al mondo in matematica; sesti in fisica, astronomia, scienza della Terra e computer science. L'Italia affonda non perché investe troppo nella sua università. Ma perché investe troppo poco.

PIETRO GRECO